

Il contributo italiano alla lessicografia europea

1. Nella scorsa primavera la Facoltà di lettere e filosofia di Firenze, rimeditando, su invito del ministro, i propri piani didattici e il loro riordinamento e sviluppo per gli anni prossimi, si domandò se fosse da attivare - come si dice in gergo - l'insegnamento di lessicografia, contemplato dallo statuto. Furono gli stessi docenti del pur languido settore della storia e teoria della lingua italiana (quella che io chiamo linguistica italiana) a opporsi a tale potenziamento, sostenendo che la tecnicità di quella disciplina la rendeva più adatta a corsi di specializzazione che di laurea. Si rinnovava così la questione della natura e, conseguentemente, della gerarchia delle discipline: se, per restare nel campo a noi familiare, la paleografia, la biblioteconomia, l'archivistica, la bibliografia fossero veri e propri rami dell'albero del sapere, del conoscere scientifico - fossero, come si diceva e si dice con una parola perentoria, scienza - oppure tecniche sussidiarie. La questione si è oggi ingigantita nel campo delle discipline matematiche e fisiche grazie all'immenso sviluppo della tecnologia ed è stata empiricamente risolta distinguendo una ricerca di base e una ricerca applicata; distinzione che si è estesa alle discipline umanistiche più vicine a quelle matematiche e fisiche, per es. alla linguistica, i cui cultori parlano di linguistica teorica e di linguistica applicata senza sentirsi promossi o degradati da tali attributi.

Ciò che avviene di fatto e si ripete con insistenza ha ovviamente una sua ragione, anche se non sempre acclarata e univoca. E sappiamo bene come l'esperienza umana si è mossa e continua a muoversi e mutarsi sotto l'apparente costanza delle sue etichette antiche e nuove, le quali conservano il significante ma non il significato.

Questo ho voluto premettere perché resti più facile comprendere lo spazio destinato, in questo importante convegno, alla lessicografia.

2. La vera lessicografia, cioè non l'occasionale attenzione a termini rari o alloglotti per curiosità informativa o per necessità di comunicazione, ma la raccolta organica, sistematica di insiemi lessicali appartiene alla fase riflessiva di una cultura; e al colmo della maturità di quella fase la lessicografia della vivente lingua nazionale. I dizionari di lingue morte non possono essere che storici, ossia ricostruttori di una realtà idiomantica ormai scissa da un proprio

ethnos vitale, qualunque sia l'ufficio che essa possa svolgere nella società di adozione; tali sono stati in effetto i mirabili *The-sauri* latino e greco degli Stefani, usciti in Francia (1532 e 1572) al concludersi della civiltà umanistica e a cavallo dell'ordinanza di Villers-Cotterets che nel 1539 aveva sancito l'uso ufficiale del «lan-gage maternel françois» al posto del latino. Ma il dizionario della propria lingua vivente, raccolta intenzionalmente come totalità, non è una riposta, umbratile operazione culturale: è una presa di coscienza della voce e della cultura sia etnica che riflessa della propria patria e per ciò stesso un motore della coscienza linguistica nazionale; è un atto costitutivo e un nodo della propria tradizione.

Questo fu il tanto discusso *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, non per nulla concepito ed elaborato nel centro più predisposto, Firenze; dove l'Accademia Fiorentina aveva avuto da Cosimo I il lungimirante compito di provvedere al volgarizzamento degli antichi testi scientifici greci e latini, al fine di rendere la lingua toscana idonea a sostituire il latino anche nel campo delle scienze matematiche e fisiche; dove d'altra parte, una scuola filologica capeggiata da studiosi come Vincenzio Borghini e Leonardo Salvia-ti, lavorando attorno all'incresciosa «rassettatura» del *Decameron*, aveva rivendicato il rispetto della originalità linguistica di quel testo avvalorandola, di contro alle manomissioni rammodernanti, con la riscoperta e l'analisi di tanti testi del Due e del Trecento, destinati all'oblio e alla sparizione da un gusto affatto diverso; dove la comprensibilità del medioevo sopravviveva non solo per il culto delle indigene Tre Corone, per il ricordo, anche in pieno Quattrocento umanistico, della lirica predantesca (testimone la laurenziana *Raccolta aragonese*), e per lo stesso orientamento arcaizzante del processo di unificazione linguistica, convalidato dall'autorità del Bembo, ma per la costante memoria di esso medioevo nella insigne storiografia politica fiorentina e per la riscoperta dei suoi valori figurativi fatta dall'inventore della storia dell'arte Giorgio Vasari. La ininterrotta memoria storica e la diretta gelosa esperienza di una plurisecolare tradizione linguistica furono le matrici del grande nuovo dizionario.

Insisto su «nuovo» perché i precedenti - fondati sullo spoglio di uno o di pochi grandi autori e concepiti sia come repertori ad uso degli scrittori, sia come arti della memoria - erano volti ad un fine stilistico, senza escludere, in qualche caso, mire enciclopediche. Il *Vocabolario della Crusca* nella sua densa e limpida Introduzione ai lettori si propone invece di far acquistare, con agevolezza e diletto, perfetta cognizione di una lingua salita ogni giorno in più stima e di assicurarla con ciò stesso, quanto è possibile, da quei pregiudizi e pericoli a cui vanno soggetti col tempo tutti i linguaggi; pericoli crescenti con la progressiva sparizione di molti antichi testi in cui si conservava una grande e forse la miglior parte di voci e di locuzioni. Non ha tuttavia proceduto quel *Vocabolario*, per far ciò, ad una delimitazione di campi concettuali, lasciando

invece che il dizionario abbracciasse «tutto ciò di che gli uomini hanno notizia»; né ad una scelta di parole: «Non è stata nostra intenzione di fare scelta di vocaboli..., ma di riaccorrere e dichiarare universalmente le voci e maniere di questa lingua: però non abbiamo sfuggito di metterci le parole o modi bassi e plebei, giudicandogli noi necessari alla perfezione di essa»; né ad una scelta di autori o generi sommi, ma vari e rappresentativi di tutto il fronte dello scrivere poetico e prosastico, senza finalmente impoverire la lingua escludendo la fonte dell'uso.

Oggetto del Vocabolario della Crusca è dunque, a guardar bene, non un repertorio di elementi nobili trascelti per gli apprendisti scrittori, ma una lingua; una lingua secondo gli ideali umanistici temperati dal naturalismo dei grammatici fiorentini, attinta prevalentemente ma non esclusivamente agli autori, e certo destinata ad una fruizione letteraria sovramunicipale e sovraregionale, senza limitazione di generi. Da questa dimensione *secundum quid* istituzionale discende la diffidenza per gli *hapax*, per le voci «uniche», cioè individuali; ma anche il problema della identità idiomatica, imposto dalla poliedrica situazione linguistica dell'Italia e dalla famosa «questione della lingua». Qui veramente gli accademici della Crusca dovevano fare una scelta; e la fecero, nonostante le censure e le apparenze, con una saggezza che fu consapevolezza storica. Non potendo uscire, ovviamente, dall'entità idiomatica fiorentina, avrebbero potuto aprirla verso un vago (grammaticalmente e lessicalmente) ambito «cortigiano» o «italiano», o chiuderla, cedendo ad una tentazione municipalistica, sul fiorentino vivente («moderno», cioè odierno, avrebbero detto gli accademici). Col puntare sul fiorentino ormai «classico», cioè del Trecento, essi vinsero quella tentazione e scelsero la soluzione linguistica che già si era affermata come letterariamente nazionale nella prassi prevalente del Quattro e del primo Cinquecento; ma la temperarono sottraendola al purismo aristocraticamente restrittivo del Bembo e mantenendo un cordone ombelicale con la matrice naturale, garanzia di arricchimento vivo e omogeneo. La remora di quei compilatori fu la timidezza: il non osare di riconoscere quanto il canone bembiano fosse stato effettivamente forzato nel maturo Cinquecento e il non saper adeguarsi ad uno stato di cose più pronto al futuro e già affacciato nel Vocabolario in alcune di quelle parole che, ammesse nelle dichiarazioni, non sono elevate a lemmi, come avverte francamente l'Introduzione, perché non appartenenti all'ideale a al canone di lingua proposto dal Vocabolario.

Così com'era, il Vocabolario della Crusca non emanava da un'accademia ufficialmente sorretta dal potere politico e non era dedicato ad un sovrano; si rivolgeva, senza confini territoriali («sì dentro, come fuori d'Italia»), a tutti gli estimatori della lingua; non pretendeva da loro osservanza che nei limiti di un libero giudizio. I diverbi, le censure, la disputa tra antichisti e modernisti che vorticarono attorno ad esso, l'odio-amore con cui fu per secoli compulsato,

postillato, emendato, integrato dai lessicografi e dagli stessi scrittori, l'attenzione insomma che esso attirò sulla lingua, non fecero che confermare la fondatezza della convinzione da cui si erano mossi gli accademici: essere la compilazione del Vocabolario «la più alta e vera maniera, fra tutte l'altre, di benificare un idioma», dandone perfetta cognizione e coscienza. A dare la quale occorreva non solo una teoria, cioè una visione della lingua come unità e totalità, ma un modo di presentarla analiticamente. E ciò gli accademici fecero mirando a manifestare al massimo la «forza» (oggi diremmo il «valore») delle parole mediante la definizione, intesa larghissimamente e comprendente sotto di sé la descrizione e la dichiarazione per via di sinonimi; mediante una diversa articolazione delle voci a seconda dei gradi e modi della loro polisemia (forte o debole, propria o metaforica); mediante la contestualizzazione lessicale, sintagmatica e sintattica delle voci in precisi esempi di autore verificabili dai consultatori e disposti non in ordine di nobiltà o di autorità, ma in quello più acconcio alla dichiarazione della voce, cioè al significato: il che integrava la dimensione strutturale della lingua (la presentazione di una totalità linguistica, comunque delimitata, anche se puristica, è pur sempre una strutturazione) con la dimensione storica, dando per la prima volta una storia della lingua in forma lessicografica di contro ai precedenti repertori araldici delle Tre Corone.

Un modo che, ben si vede, era un metodo, per quei tempi il migliore, messo a punto - come dimostrano gli atti del Vocabolario rinvenuti e pubblicati da Severina Parodi - con intense discussioni nel centro di più costante e matura riflessione filologica e linguistica. Se dall'impalcatura dell'opera scendiamo ai partito-lari, constatiamo una eguale maturità: nell'esclusione, ad esempio, dei nomi propri, perché «non insegnano più lingua che tanto»; nell'inclusione di proverbi e modi di dire, di cui è avvertita l'importanza etologica e fraseologica; nel prender distanza dal latinismo; nel parco ricorso all'etimologia; nel rispetto dei «puri termini» (le parole tecniche e scientifiche) come di competenza professionale; nell'appello delle dichiarazioni, quando possibile, alle corrispondenze sinonimiche latine e greche, allo scopo di rendere un dizionario monolingue, ma sovranazionale, universale attraverso le lingue universali dell'Europa colta («nelle voci latine e greche abbiamo inteso principalmente all'agevolezza, per l'intelligenza della nostra lingua, e non all'esquisitezza di quelle»). Notevole è anche il rifiuto di quelle trattazioni grammaticali che non mancavano in dizionari precedenti, ma ormai insieme con le norme ortografiche sono sostituite, come cosa acquisita, dal rinvio alle trattazioni del Salviati, e con tale absolutezza da evitare anche l'indicazione paradigmatica delle forme dei verbi irregolari, documentandole negli esempi.

3. Questo dizionario, uscito a Venezia l'anno 1612 e riedito nel 1623 e, con significativi ampliamenti di canone, nel 1691, fece impressione in una Europa

sfornita di una lessicografia così teorizzata e avanzata ma dove grandi nazioni moderne conseguivano un rigoglio culturale che, specie attraverso la fucina e specola della letteratura, le disponeva a prendere piena coscienza della lingua. La prima influenza del modello di Crusca fu di trasmettere la convinzione che la compilazione del dizionario fosse il mezzo migliore per conoscere la lingua nazionale e per dimostrare alla nazione che essa e solo essa era la voce sua propria e legittima. Non tanto, dunque, un'opera di dottrina il dizionario, ma lo strumento principe per la formazione di quella che giustamente è stata chiamata coscienza linguistica nazionale. Interessante sarà vedere come quella convinzione e quell'assunto furono adattati alle condizioni particolari di ogni nazione.

Il Vocabolario della Crusca era sorto da una complessità di fattori che nelle grandi nazioni europee non si presentava. L'unità statale, l'accentramento amministrativo, il vigilante incomberne di un potere supremo introducevano nella questione il fattore politico, non emergente nella situazione italiana; in apparenza complicato-re, in realtà semplificante. Veniva spontaneo ai compilatori - fossero vocabulisti singoli o accademie costituite sull'esempio fiorentino - fare appello al sovrano non solo per ottenerne il patrocinio morale (e poi legale e finanziario), ma per sanzionare la portata politica dell'opera. Il dizionario s'impegna così nella gara delle lingue e si fa vessillifero della eccellenza della propria lingua sia come struttura linguistica sia come espressione di cultura, di arte e di magnificenza; si fa insomma - laddove la patria è diventata nazione e la -nazione si è fatta stato - banditore di un nazionalismo linguistico. La storia dell'accademia spagnola che accompagna il *Diccionario de la lengua castellana* uscito tra il 1726 e il 1739, dichiara che, nel progettare l'impresa del dizionario, non si dubitò che quel lavoro fosse utile alla nazione, perché avrebbe dimostrato che la lingua castigliana non era inferiore a nessuna delle più colte di Europa; e l'introduzione ai lettori volge tale asserzione al positivo, affermando non solo che nessun'altra la eccede in eleganza, locuzioni e purezza, ma che è la più compendiosa ed espressiva, la più ricca e possente di tutte. La smaccata dedica del *Dictionnaire de l'Académie Française*, apparso nel 1694, al sovrano solare, dopo aver constatato la insufficienza della lingua francese, al pari di tutte le altre, a formulare degnamente l'elogio del suo re ed eroe, la esalta come dominatrice della più bella parte del mondo, come stabilita nella maggior parte delle corti europee, come intesa a ridurre le lingue dei paesi in cui è conosciuta a strumento quasi esclusivo della gente comune come, infine, detentrica del primo rango tra le lingue viventi in grazia e in forza della potenza militare e del prestigio internazionale della Francia; dove colpisce l'orgoglioso riferimento alla storia esterna della lingua, che invece manca, per il motivo che diremo, nel dizionario spagnolo, sebbene legittimato a vantare una immensa espansione nel nuovo mondo. Anche il primo grande dizionario

portoghese, uscito tra il 1712 e il 1721, per quanto opera individuale, e di un religioso di origine straniera, il chierico regolare Raphael Bluteau, sente il bisogno della dedica alla corona e del conseguente riconoscimento sovrano e vanta la propria utilità pubblica, non fosse che per essere l'inventario delle parole con cui i due emisferi ricevono l'orma del potere del re attraverso le sue leggi e i suoi decreti. Si pensi al contrapposto apolitico del Vocabolario della Crusca, che non mostra neppure di essersi accorto che quasi tutte le leggi e i provvedimenti di Cosimo I erano stati emessi in volgare, segno di una coscienza politica linguistica del principe.

Il nazionalismo linguistico era frutto naturale del senso di potenza e di dominio acquistato dagli stati europei effettivamente potenti e dominanti. Ma era anche il risultato del fatto che la unificazione politica e amministrativa interna, progrediente verso una statalità moderna, aveva superato la separazione tra una lingua pubblica e una lingua letteraria (nel caso della Francia anche tra una lingua letteraria ed una parzialmente sociale) e andava altresì restringendo l'uso del latino nel campo scientifico. Per questi rispetti nella nuova Europa che andiamo considerando il dizionario portoghese ha un carattere singolare. Quanto alla scelta delle parole opta per una soluzione *universale* nel senso di «enciclopedica», che abbraccia i tecnicismi di specialità umanistiche e scientifiche, i prestiti europei ed extraeuropei (in forza della constatazione che ogni lingua è lacunosa), i nomi propri delle sole persone mitiche e fittizie spesso usati con valore metaforico (altrimenti il dizionario diverrebbe, secondo il suo autore, «storico»), sul modello del dizionario universale del Furetière e all'opposto sia del Vocabolario della Crusca, restio ai nomi propri e ai forestierismi e assai parco di tecnicismi, sia della decisione dell'Accademia francese di separare il dizionario della lingua, cioè della lingua comune, da quello delle arti e delle scienze. Quanto, invece, alla polarità linguistica, esso si contrappone doppiamente al monolinguisimo del dizionario francese: con una calda ma generica dichiarazione di affratellamento alla lingua castigliana (*lingue, l'una e l'altra, di angeli!*) e un embrione di confronto contrastivo tra le due, e col costante riferimento sinonimico al latino, che non solo figura nel frontespizio (*Vocabulario Portuguez e Latino*) ma va ben oltre l'ufficio interpretativo ed europeizzante del bilinguismo della Crusca, perché agli esempi degli autori portoghesi affianca buoni esempi di autori latini, cercando la corrispondenza sinonimica, oltre che nei classici, nei moderni scrittori di cose moderne in latino, preoccupatissimo di tenere alto, con quello della lingua naturale del Portogallo, il livello della «cultura della lingua latina» e di facilitare l'uso di questa. Si ha quindi l'impressione di trovarci di fronte a un dizionario propriamente bilingue, in cui il gusto retorico e puristico dell'autore, ecclesiastico ed umanista, si esercita, piuttosto che sulla lingua naturale e tecnica dei portoghesi, su quella di «coloro che sempre, o temporalmente o

spiritualmente, dominarono il mondo». Il Dizionario «portoghese e latino», nonostante la rispettosa menzione di quello della Crusca, l'accuratezza delle definizioni o descrizioni (tanto da indurre il compiaciuto autore a ribattezzarlo «Definizionario Universale»), la registrazione di parole antiche come reliquie del vecchio Portogallo, l'esemplificazione di autori (fatta per la maggior parte a fini di proprietà e di competenza piuttosto che di eleganza, essendo gli autori scelti secondo le ramificazioni di un rudimentale albero del sapere), non è né il dizionario di una lingua letteraria o, per essere più netti, d'arte, né il dizionario di una lingua comune. Si deve certamente all'influenza del modello fiorentino il miglioramento della tecnica lessicografica, soprattutto nell'esigenza e nella cura di contestualizzare le parole isolate nei lemmi, dando loro concretezza storica, ma per la struttura dell'opera è determinante l'orientamento enciclopedico francese. Al poliglottismo, all'enciclopedismo e al ricco senso lessicologico dell'autore non corrisponde una concezione della lingua che ha da essere presentata (e non solo inventariata) nel suo dizionario, né un qualche suo intervento su di essa, salvo la documentazione e testimonianza di due lingue poste in corrispondenza parallela così perfetta da abilitare tanto al facile ed elegante comporre in latino quanto alla precisa intelligenza della lingua portoghese, dei suoi tecnicismi e dei suoi prestiti.

4. La via della Crusca è invece seguita dal *Diccionario de la lengua castellana*, con la semplificatrice premessa di una lingua letteraria divenuta lingua ufficiale dello stato. Ecco la ragione del suo centripetismo: mentre il dizionario di Bluteau è «portoghese e latino», e nel suo aspetto portoghese è, fra tante altre cose, «brasilico» e «indico» (lo conferma il canone degli autori citati, comprendente molti testi geografici e storici concernenti l'espansione portoghese in Asia e in America), il dizionario dell'Accademia spagnola è semplicemente castigliano, e tanto nella dedica al re che nella introduzione ai lettori manca ogni accenno alla diffusione coloniale. Ne esula ogni criterio quantitativo: a suo fondamento stanno gli esempi degli autori che hanno trattato la lingua con più proprietà ed eleganza, grazie ai quali le qualità che la rendono pari o superiore alle altre restano dimostrate e al tempo stesso fissate, perché compito del dizionario non è di correggere una lingua ormai giunta alla sua perfezione, ma di fissarla, precisamente fissarne la purezza ed eleganza, epurandola degli errori introdottivi dalla ignoranza o dalla licenza e così preservandola dal degenerare. Il modello di ciò - secondo la esplicita dichiarazione degli accademici - è il Vocabolario della Crusca (particolarmente nella terza impressione); la dimensione politica assunta dalla lingua in Spagna non riesce infatti ad attenuarne la concezione letteraria e puristica, e se il canone degli autori parte dal Due e dal Trecento ma culmina, per numero e per importanza, nel Cinque e nel Seicento, e non viceversa, ciò è dovuto al

diverso corso della letteratura spagnola, cui tuttavia presiede una continuità di uso linguistico dalle origini alla comparsa del dizionario. Una intelligente motivazione del parco accoglimento dei vocaboli delle arti e delle scienze, ristretto a quelli più comuni, e quasi una esplicitazione della simile condotta della Crusca, è che, se il dizionario enciclopedico nella superficialità delle sue definizioni, nella parzialità delle scelte e nella disposizione abbecedaria delle voci non è una forma di solida conoscenza scientifica, il dizionario di lingua, cioè meramente linguistico, è il mezzo migliore per conoscere la lingua. Analoga a quella della Crusca è la cautela nel ricorso all'etimologia, accorto è l'uso dei sinonimi (rari nello spagnolo, in ragione della «energia» della lingua) per la dichiarazione del senso delle voci, rivolta allo stesso scopo e destinata agli stranieri la «versione», quando possibile, in latino. Un dichiarato distacco dalla Crusca si ha nel numero delle citazioni: per evitare la prolissità di una lunga serie di esempi, quale talvolta si ha nel Vocabolario fiorentino, il dizionario spagnolo si è imposto il limite di due o tre, perché due o tre autorità classiche sono sufficienti ad attestare o la nobiltà di una voce pura ed espressiva, o la naturalità di una voce che non ha tanto splendore. Il dizionario spagnolo non sospetta che quella prolissità della Crusca, informandoci della fortuna, dell'ambito di uso, delle associazioni e della perduranza delle voci nel tempo, tenda intuitivamente a fornire al consultatore un abbozzo di storia della parola piuttosto che un *pedigree*. Ed eccoci alla qualificazione delle parole e costruzioni: patrie o straniere, antiche o in uso, basse e rustiche o cortigiane ed elevate, burlesche o serie, proprie o figurate, secondo prescrive lo statuto dell'Accademia spagnola; qualificazione che l'Accademia dichiara di esercitare attraverso la testimonianza delle autorità che le usano (per provarne la naturalità basta che le usino «autori nazionali»), piuttosto che direttamente, a fine di modestia e per non parere maestra di lingua lei stessa e maestri gli accademici. Che è l'unica lezione di modestia che il dizionario spagnolo, come gli altri, abbia accettato dalla Crusca.

5. Un netto progresso, nonostante la breve distanza cronologica, mostra il dizionario castigliano su quello portoghese per quanto concerne le nozioni linguistiche e la questione dell'ortografia. Su quest'ultima, capitale in un dizionario e per la sua coerenza interna e per l'efficacia normativa che anche non volendo esercita, il Bluteau si rimette all'uso, spesso discordante, dei vari testi citati. Circa poi l'origine e la storia del portoghese, i suoi caratteri fonetici e grammaticali, l'autore manca di una riflessione organica e di una preparazione adeguata alle cognizioni linguistiche del tempo. Diversamente da lui il dizionario castigliano in appendice all'introduzione e alla storia dell'Accademia spagnola reca un breve discorso sull'origine e la storia (soprattutto esterna) della lingua castigliana non privo di giusti riferimenti, un discorso sopra

l'ortografia, fondato su trattazioni precedenti e sul proposito non d'insegnare né imporre il proprio sistema, ma di adottarne uno coerente a tanta materia (non senza, evidentemente, l'intima previsione dell'efficacia ordinatrice e normativa di un grande dizionario), e un discorso sopra l'etimologia, che si presta a osservazioni interessanti. Consapevole del pericolo dell'etimologia avventurosa, il dizionario procede con cautela, ma senza rinunce di principio, ritenendo l'etimologia un mezzo importante per spiegare il significato delle parole e conoscere le ragioni onomasiologiche delle denominazioni. E assente da esso la considerazione genealogica, in senso araldico, che dell'etimologia sfoggia il Bluteau, parlando di prosapia delle parole, di antica e certa, quindi nobile, e di breve o incerta loro discendenza; ma anche la neutralità della Crusca (« Quando abbiamo conosciuto che alcuna voce latina o greca abbia dato origine a qualche nostro vocabolo, ce ne siamo serviti... dichiarando però che dell'origini che son comunissime non s'è fatto menzione alcuna»). Una calcolata garanzia di sicurezza, e al tempo stesso un antidoto contro la tentazione di certificare la nobiltà delle parole con argomenti di autorità araldica piuttosto che stilistica, è la decisione (non rara anche in dizionari moderni) di limitare l'ascendenza etimologica al primo grado, cioè al rapporto con la lingua madre, il che agevola straordinariamente il compito dell'etimologista delle lingue neolatine. Prova dell'impegno etimologico del dizionario castigliano sono poi il bisogno di una teoria dell'etimologia, soddisfatta mediante l'ancoraggio - significativo per quella cultura - alle *Etymologiae* di S. Isidoro di Siviglia, e la formulazione di regole metodologiche tratte da una non banale riflessione sulle strutture e vicende morfologiche e fonetiche dello spagnolo, la quale però non riesce ad elevare a costanti i fenomeni fattualmente individuati. Non c'è, né nel discorso sull'etimologia né in tutte le premesse al dizionario, quella distinzione tra forma volgare e forma dotta, quel concetto insomma di latinismo che era stato ben chiaro già nella prima metà del Cinquecento a Claudio Tolomei e che, dopo la forte influenza umanistica subita dai volgari italiani nel Quattrocento, era divenuto nel Cinquecento, ad iniziativa del Bembo e più del Salviati e della Crusca, criterio di discriminazione per arginare la eccessiva latinizzazione del volgare e mantenergli il suo carattere originario. Tale lacuna si spiega con la diversa storia dell'italiano e dello spagnolo, ma è anche indicativa di una meno intensa cultura linguistica.

6. È noto che il *Dictionnaire de l'Académie Française* intendeva, in un primo momento, essere una raccolta lessicale fondata su un canone di testi scritti da autori del passato non remoto; ma che neppure questa riduzione del modello della Crusca apparve attuabile a causa della varietà e mutevolezza, nel tempo, dell'uso scritto francese, cui mancò quella codificazione stilistica e, fino ad un certo punto, morfologica che in Italia ebbe a fissare precocemente, dentro

al volgare, prima con le scuole poetiche duecentesche e poi con l'autorità delle Tre Corone, un livello di lingua d'arte, poetico e prosastico, divenuto tradizione di scrittura letteraria e finalmente lingua nazionale. Ciò, dopo secoli di forte varianza morfologica, lessicale e stilistica, avvenne per la lingua francese nel *Grand siècle*; e con forte vantaggio di fusione, di certezza, di vita sociale sul processo italiano: *motus quanto ante pigrior, eo in fine velocior*. E pertanto un dizionario di tale lingua non poteva, stirandosi sul letto di Procuste della Crusca, esemplificare una plurisecolare unitaria tradizione di scrittura letteraria, che non esisteva. Avrebbe potuto, in maniera più ristretta, ottenere lo scopo fondandosi sopra un canone di autori del Seicento; adottò invece la soluzione di registrare (cito dalla prefazione) «la langue commune, telle qu'elle est dans le commerce ordinaire des honnêtes gens et telle que les orateurs et les poètes l'employent; ce qui comprend tout ce qui peut servir à la noblesse et à l'élégance du discours» (parole troppo intime al costume francese per poterle tradurre). La soluzione è nuova e audace, e non meno nuova e audace ne è la motivazione: questo dizionario, a differenza di quelli delle lingue classiche, che non furono compilati dai contemporanei di Demostene e di Cicerone (altrimenti dovrebbero considerarsi testi originali), è stato composto nel secolo del massimo splendore della lingua e vi hanno lavorato i più celebri oratori e poeti, facendo autorità con la loro stessa testimonianza. A parte l'esattezza e la verità di quest'ultima affermazione, a guardar bene, il dizionario dell'Accademia francese, che parrebbe un dizionario della lingua parlata, non lo è né vuole esserlo: vuol esser lo specchio di un momento felice della lingua nazionale, in cui la lingua degli autori - grazie anche a «quella costruzione diretta che, senza allontanarsi dall'ordine naturale dei pensieri, non manca di conseguire tutte le finezze che l'arte riesce ad apportarvi» - è o pare comune ad un ristretto ambito di conversazione colta. Potremmo quindi dirlo un dizionario sociolinguistico, per quanto di una socialità ristretta; e anche un dizionario speciale o settoriale, se quella lingua non fosse per avventura la lingua ufficiale della corte e dello stato. Il salto ideologico, rispetto alla Crusca, è comunque notevole, se si pensa che in una Firenze dove pure si esitava a sottoporre la lingua a regole dubitando che essa fosse arrivata al grado di sviluppo eccellente in cui è opportuno fissarla (Gelli), e dove la naturalezza del parlato veniva apprezzata da eruditi come Vincenzo Borghini, Benedetto Varchi e lo stesso Salviati suo discepolo, i compilatori del Vocabolario, se non esclusero del tutto le parole di uso moderno assenti negli scrittori canonici, preferirono non elevarle a lemma ma ammetterle all'interno degli articoli di quelle lemmatizzate; discriminazione che tuttavia manteneva la comunicazione con l'uso vivo e col futuro, perché la Crusca, cui il rammarico che gli scrittori «dal 400 avanti corruperro non piccola parte della purità del favellare» aveva impedito la baldanzosa sincronica convinzione

della dedica al Re Sole (« Se mai si è dovuto promettersi che una lingua vivente potesse pervenire a essere fissata e a non dipendere più dal capriccio e dalla tirannia dell'uso, noi abbiamo luogo di credere che la nostra sia pervenuta, ai nostri giorni, a quel glorioso punto d'immutabilità»), noti si era, contro quanto è stato ritenuto, chiusa clausalmente dentro il «buon secolo». Un altro distacco dalla Crusca è il monolinguisimo, frutto della coscienza, maturata in seno ai lavori del dizionario e manifestata indirettamente nella stessa dedica, che il francese aveva soppiantato il latino nell'ufficio di lingua europea di comunicazione e di cultura. Permane tuttavia, della Crusca, la volontà di proteggere puristicamente la lingua; proteggerla, ormai perfetta, dalla licenza, dalla moda, dal neologismo, giudicando la qualità delle parole e il loro livello e accogliendo secondo opportunità anche quelle antiquate, ma rigettando - a differenza della Crusca e con una motivazione di ricercata coerenza sociologica - i «termes d'emportement ou qui blessent la pudeur..., parce que les honnêtes gens évitent de les employer dans leurs discours».

Distingue questo dizionario dai due iberici la maggiore preparazione linguistica, riflesso di un grande moto di cultura filosofica e scientifica. Rinviando, ad es., a un dizionario a parte la nomenclatura delle arti e delle scienze, che «entra raramente nel discorso», esso differenzia la semantica propria di quella terminologia dalla semantica delle parole della lingua comune con lo strumento logico di una teoria delle idee: è più facile definire una parola tecnica, la cui idea è composta e la cui definizione è sempre più chiara della cosa definita, che non una parola comune, la cui idea è semplice e la cosa definita è sempre più chiara della definizione. Distinguendo le idee semplici dalle composte, le principali dalle secondarie e il loro uso proprio o figurato, il dizionario s'impegna in definizioni tese a chiarire i possibili equivoci della polisemia delle parole semplici; fa altresì accorta applicazione dell'analisi grammaticale e sintattica, e indica le più frequenti unioni epitetive. In questo compito sistematico il dizionario è stato agevolato dal sincronismo delle testimonianze, nella Crusca soggette alla diacronia degli autori e al loro occasionale reperimento nei testi. La lingua del dizionario francese presenta insomma una storicità sincronica e perciò stesso istituzionalmente sistematica; la lingua del Vocabolario fiorentino presenta una storicità diacronica, con sistematicità altamente elettiva. C'è di più: la sistematicità del dizionario francese è rafforzata, nella prima realizzazione dell'opera, da un tentativo di genetica lessicale, col raggruppare le parole in famiglie radicali, disponendole nell'ordine discendente di parole primitive, derivate, composte. «Si vede così - dichiara la prefazione - la storia della parola, e se ne rileva la nascita e il progresso»; ma non di storia della parola in realtà si tratta, perché dall'ordine categoriale sono esclusi il tempo e l'effettiva documentazione concreta, che spesso viola l'astratta successione paradigmatica. Una siffatta genetica, con

la relativa tipologizzazione morfologica, non è mai stata nelle mire della Crusca, decisa a citare filologicamente gli esempi degli autori, rispettando tanto la grande varietà fonetica e morfologica della lingua antica quanto la saltuarietà e illogicità cronologica delle testimonianze. Chi voglia trovare la fonte della relativa unità paradigmatica che si realizza progressivamente nel Seicento deve cercarla non nel Vocabolario della Crusca ma nelle trattazioni grammaticali, nella sempre più intensa comunicazione scritta e nella prassi correttoria delle redazioni tipografiche.

Il *Dictionnaire de l'Académie Française* fu sopraffatto dal rigoglio del filone enciclopedico della lessicografia francese, culminato nella monumentale *Encyclopédie*, e non ebbe il riconoscimento che meritavano la sua originalità, il suo impegno teorico, la sua consapevolezza della condizione linguistica della Francia, gli stessi dubbi e problemi che esso suscitava. Nella competizione tra la letteratura e i lumi, vinsero i lumi.

Confessiamo che se, trattando di lessicografia francese, abbiamo dato precedenza e preferenza al *Dictionnaire de l'Académie*, l'abbiamo fatto per gusto di contrasto e per il principio *cognoscitur per differentiam*. Dobbiamo ora impedire che l'inversione diventi omissione e rendere giustizia a un dizionario francese di poco anteriore a quello dell'Académie e sottovalutato nella stessa Francia anche a causa della fortunosa vicenda della sua compilazione e pubblicazione in concorrenza col privilegio legale di quello accademico e quindi, oggi diremmo, «alla macchia»: il *Dictionnaire François* di Pierre Richelet, uscito nel 1680 a Ginevra. È un lessico, come l'autore dichiara, «tiré de l'usage et des bons auteurs de la langue françoise» (in prevalenza seicenteschi), e di orientamento puristico; è quel lessico, insomma, che avrebbe potuto realizzare l'accademia, se avesse voluto dare un fondamento filologico, una riprova testuale alla propria concezione del francese come lingua letteraria e sociale (delle *honnêtes gens*) pervenuta al culmine del suo sviluppo. Per ciò che ha fatto relativamente alla storia linguistica della Francia, per la cura della esemplificazione testuale, per la stessa mancanza di appoggio al potere politico l'opera del Richelet è, nell'antica lessicografia francese, la più vicina al modello fiorentino.

7. Non si può tacere, a questo punto, dell'ultimo grande dizionario di lingua comune che vide la luce prima del sorgere della linguistica storica e di quel senso di storicità non preclusiva, integrale, instaurato dal Romanticismo. Alludo al *Dictionary of the English Language* del Dottor Johnson, uscito nel 1755 e da lui inviato in omaggio per le vie diplomatiche all'Accademia della Crusca in un esemplare nobilmente rilegato che è stato recentemente rintracciato tra le opere alluvionate del fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze e debitamente restaurato; dizionario la cui dignitosa

lettera di dedica a Lord Chesterfield e la luminosa prefazione furono fatte tradurre dalla Crusca a utilità degli accademici e a servizio dei rinnovati lavori del Vocabolario. E la Crusca è citata due volte nella prefazione, con rispetto per «la congregata conoscenza e la cooperante diligenza» degli accademici, ma senza dichiarazioni di dipendenza. In realtà la tentazione di un parallelo è forte, essendo comuni alcuni motivi fondamentali. Diciamo anzitutto, per correttezza, le differenze: il dizionario inglese non è esclusivamente letterario, perché intende servire anche di «pronto soccorso» al consultatore bisognoso di conoscere un significato o un costrutto; perciò accoglie largamente parole tecniche, ma non i nomi propri, acquistando un carattere semienciclopedico. E poi monolingue e non trascura l'etimologia. Ma, come il Vocabolario della Crusca, è intensamente puristico: suo proposito è fissare la lingua inglese nel suo sviluppo più alto e più genuino, censurando le parole e le forme scorrette e degeneranti, evitando o censurando i forestierismi non assimilati, escludendo gli elementi effimeri introdotti dal commercio. I suoi giudizi sono fondati sull'autorità degli scrittori del periodo aureo che va dall'età elisabettiana alla Restaurazione, la quale ha aperto un'era di in-franciosamento della lingua nel lessico e soprattutto nella sintassi; infranciosamento che il Dottor Johnson intende arginare energicamente. Perniciosa fonte di ibridazione sono per lui i traduttori, che la Crusca ha inserito largamente nel Canone, usandoli però con cautela. Il criterio della nobiltà stilistica degli autori non ha potuto essere seguito per tutte le parole, le quali vanno prese dove si usano, e ci son parole che compaiono solo in testi privi di pretese letterarie, la cui citazione ha il solo compito di attestarne l'esistenza. Ma il rispetto filologico degli autori, di tutti gli autori, non è diverso da quello della Crusca: le citazioni conservano anche l'ortografia originaria, sebbene alla normalizzazione della selvaggia arbitraria ortografia (e pronuncia) inglese sia dedicata, con esplicito proposito normativo, tanta cura da parte del lessicografo, il quale ritiene il dizionario, a preferenza delle grammatiche, lo strumento più adatto a tale scopo.

La difesa della lingua patria (tanto contro il suo principale nemico, il francesismo, terribilmente aggressivo nell'età dei lumi, quanto contro l'incuria o l'ignoranza dei nativi) non è motivata da una esaltazione di supremazia estetica o politica, né dall'ossequio a un potere sovrano, ma da un libero senso di fedeltà a una tradizione linguistica e letteraria, a una identità nazionale «la cui prima gloria sorge dai suoi autori». E una difesa, tra ironie pungenti e staffilanti, tenace, appassionata, ma conscia che una lingua non può essere imbalsamata e che l'azione del commercio, della moda, dei tabù, della stessa cultura e scienza la muta o corrompe. L'importante è non assistere inerti a tale azione, ma ritardarla e attenuarla.

Alcune delle migliori intuizioni metodologiche della Crusca sono esplicitate e sviluppate. L'abbondanza delle citazioni viene ritenuta utile per mostrare

le varie accezioni della parola, le sue *iuncturae*, i suoi costrutti; molta cura è dedicata alla spiegazione del significato mediante parafrasi o sinonimi, nei difficili casi di idee semplici e di scarsa sinonimia utilizzando reciprocamente i dopponi romanzi e «teutonici»; grande acume è messo nell'ordinamento logico-storico dei singoli articoli di voci polisemiche, nella distribuzione e nella successione cronologica degli esempi, in modo che «ogni parola abbia la sua storia e il lettore sia informato dei gradual mutamenti della lingua, e abbia sotto gli occhi il sorgere di alcune parole e il tramontare di altre». Il concetto di storia della parola è dunque chiaro al Dottor Johnson, che si giova di tutta la precedente lessicografia europea e dei suoi errori, come quando ricorda che gli accademici di Fradicia sono stati costretti, nella seconda edizione del loro dizionario, a rinunciare all'ordinamento per famiglie di parole tornando totalmente alla successione alfabetica.

Il dizionario del Dottor Johnson segna il culmine della lessicografia preromantica e il massimo invecchiamento della vecchia Crusca; l'approssimazione e la delicatezza della quale sono superate grazie a una definita situazione linguistica nazionale e ad una più certa assunzione di compiti. Si confrontino la tolleranza e il possibilismo con cui la Crusca si comporta nei riguardi degli autori che «par che sentan del troppo antico», e dei loro arcaismi o *hapax*, alla risolutezza con cui il Dottor Johnson giudica e manda: «Obsolete words are admitted, when they are found in authors not obsolete, or when they have any force or beauty that may deserve revival». *Ipsa dixit*.

8. Per azione o per reazione il Vocabolario della Crusca influì sulla lessicografia dell'Occidente europeo e il suo insegnamento storico-filologico seguì ad essere accolto, anzi sviluppato e raffinato, quando, col sorgere dello storicismo romantico, declinò nella ricerca universitaria la modellazione puristica delle lingue, che perdurò, come è noto, nella cultura provinciale e nella tradizione scolastica, tanto che occorre arrivare al terzo decennio del Novecento perché i lavori per la quinta edizione del Vocabolario della Crusca fossero definitivamente interrotti su richiesta di alcuni esponenti dell'università italiana. Modello di lessicografia moderna divennero il *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm, fondato su precise citazioni di testi dal 1500 circa in avanti (dizionario dunque ristretto al nuovo alto tedesco), la cui pubblicazione si è trascinata per oltre un secolo, dal 1852 al 1960, con inevitabile discontinuità di metodo, struttura e proporzioni; il *Dictionnaire de la langue française* di Emile Littré (1872), comprendente tutte le parole del *Dictionnaire de l'Académie* e tutti i termini usuali delle scienze, delle arti, dei mestieri e della vita pratica, esemplificati, dove possibile, sui testi degli scrittori fin dai primi tempi della lingua francese, ma conservando, nella distribuzione degli esempi, il vallo tra francese «classico» e francese antico; il *New English Dictionary on*

Historical Principles, che per l'ampiezza dello spettro linguistico e delle fonti e per il metodo rimane la stella polare della lessicografia. Ciò non significa che il risveglio degli studi lessicografici dopo la seconda guerra mondiale, sia in senso metodologico e tecnico (si pensi all'adozione di strumenti meccanografici ed elettronici), sia nel senso di una maggiore compenetrazione della lessicografia con la lessicologia e con la semantica (cioè con la ricerca linguistica di base), non abbia condotto all'impianto di nuovi dizionari generali, parziali e settoriali e non abbia scosso problematicamente anche l' *Oxford English Dictionary* cimentato, non foss'altro, dalla propagginazione mondiale della sua lingua. Ma le nuove imprese, il *Trésor de la langue française* e il *Diccionario Hi-stórico de la Lengua Española* della Real Academia Española (per citare due delle principali e delle quali già si possono vedere e valutare risultati), nonostante la diversità di tecnica e di taglio cronologico seguono un criterio rigorosamente storico-filologico; e anche il nuovo Vocabolario della Crusca, rifondato nel 1964 e condotto con tecnica elettronica, segue lo stesso criterio, avendo finora provveduto allo spoglio integrale di tutti i testi pubblicati dei primi secoli (fino al 1375), cioè della fase preunitaria, non solo fiorentini e toscani ma di tutte le varietà dialettali italiane.

In questa nuova lessicografia si è fatta strada l'idea che la lingua nazionale non può essere costretta nel cerchio magico dell'uso letterario, che è uso socialmente elitario, ma deve essere documentata nella sua integralità storica e sociale: dalle forme più antiche, e più rozze o alte, della scrittura a quelle della comunicazione pratica, anche colloquiale, ben registrabile con le tecniche odierne; dalle parole propriamente comuni a quelle che dalle aree specifiche della scienza e della tecnologia premono come non mai sulla lingua comune contribuendo a tecnicarla e, in certo senso, a internazionalizzarla; sì che un grosso dizionario si sentirebbe oggi imperfetto a non essere almeno semienciclopedico. Ma si va affermando anche, per gli studi antropologici e di storia della cultura, l'idea che, seppure la cultura di una nazione moderna non possa più essere chiusamente nazionale, la lingua è tuttavia la voce di un *ethnos*, in cui una molteplice stratificazione fonde un'antropologia arcaica con una cultura via via tradita e pregressa, e costituisce la tessera più importante della sua identità, che non deve essere falsificata. L'esigenza puristica rispunta così con una motivazione più complessa e certamente non estetica.

A me sembra che la moderna e modernissima lessicografia abbia esaltato - per esprimermi rudemente - la dimensione quantitativa della lingua, eclissandone quella qualitativa. I vecchi dizionari presentavano, con una scelta e un taglio fortemente interpretativi ma individuanti, una lingua a loro modo certa; nei nuovi, nonostante gli affinamenti e i rigori filologici, metodologici e tecnici, per cui la lessicografia è diventata un ramo della linguistica applicata, l'oggetto di essa, la lingua, si è fatto confuso, problematico. Che, in omaggio al principio

«più scienza, più dubbi», il grande dizionario, il dizionario maggiore debba rinunciare ad una funzione interpretativa e limitarsi ad essere un archivio, un catasto a disposizione di interpreti non lessicografi, lasciando quella funzione ai dizionari familiari e scolastici, che non dispongono del suo apparato e del suo rigore? Che, una seconda volta, abbiano vinto i lumi? L'augurio da fare ad una lessicografia rinnovata è che essa torni ad assolvere l'antico compito, non solo culturale ma politico, di formare e mantenere la coscienza linguistica nazionale; compito che mi pare tuttora proprio di un vero dizionario.